

# UMANITÀ E RELIGIONE DELLA CHIRURGIA

Pronto ad ogni ora ed in ogni tempo, di giorno come di notte, di estate come d'inverno, il medico non conosce sosta e riposo: il medico è per tutti, senza distinzione di casta e di razza, prodigo e generoso. Dove si soffre e dove si piange, dove la morte, ancor silenziosa o già palese, trama la sua orrida tela che non rispetta nè età nè amori, il medico è là, combattente eroico, armato di tutta la sua scienza, di tutta la sua fede, di tutta la sua bontà: e fino a che può lottare lotta, fino a che si può tentare una minima cosa la tenta, fino a che ha in mano un'arma, sia pur piccola ed esile, con essa combatte contro la falciatrice inesorabile, che non è sempre, come troppo spesso si dice, uguale per tutti. E non c'è al mondo strazio maggiore di quello del medico che deve cedere di fronte alla morte, che deve abbandonare quella preda per la quale tanto ha fatto, lavorato, studiato, sperato, lottato.

Bontà, umanità, generosità.

Ma anche fede, religione.

Vita intessuta di ansie continue, di lavori ininterrotti e di studi indefessi: la vita del chirurgo.

Strappandola per un istante alla terrena sua esistenza di fatica e di dolore, Andrea Majocchi l'ha fermata per sempre, immortalata forse, nel magico campo dell'arte. Non c'è qui (1), come per esempio in Tumiati, il medico che, all'infuori della medicina, fa dell'arte; o, come in Cecow, Talarico e molti altri, il medico che per l'arte rifiuta la medicina; o peggio come in Daudet, il medico che, apostata della sua arte stessa, la deride o beffeggia: ma c'è un medico che arte e scienza armonizza e sublima in un tutto unico e sa trarre, dal proprio tormento e dalla propria passione, il suo capolavoro. Questo libro saprà imporsi nella nostra letteratura: il chirurgo Majocchi sarà considerato assai più, come letterato e come artista, di un semplice dilettante. Questo libro resterà, accanto a quello del Munthe, per tutti coloro che sanno restare sempre, attraverso a tutti i dolori che la vita prepara ed a tutte le sconfitte con le quali spezza le nostre speranze e le nostre fatiche, giovani e tenaci; resterà come il migliore, e forse l'unico, canto che sia sorto dal cuore di un medico, non racchiuso nel pur vasto recinto della medicina, ad onorare quell'arte alla quale si è dedicato ed ha offerto la sua vita; e, appunto per ciò, questa « chirurgia », questa « medicina », non è più arte e scienza, ma è, ben spesso, religione.

« E a me sembra che, quando, un istante dopo la morte, mi presenterò al Giudice Supremo con la mia vestaglia bianca, e le mie povere mani insanguinate, molto mi sarà perdonato... perchè molto avrò amato e sofferto »...

(1) ANDREA MAJOCCHI, *Vita di chirurgo*, Milano, Treves.

Ecco: il medico riconosce che c'è, al di sopra di tutto il suo sapere e di tutta la sua capacità, qualche cosa d'altro ed a quest'Ente superiore inchina riverente il capo. E poichè ha amato tanto (non sè, ma gli altri), poichè ha sofferto tanto (non per sè, ma per gli altri), sa che « molto » gli sarà perdonato... ma noi ben comprendiamo che forse tutto sarà perdonato ad un uomo che dall'intimo della propria coscienza e del proprio cuore lascia traboccare una confessione come questa sua.

Amare tutti i dolori e tutti i poveri, tutti i sofferenti e tutti i derelitti, amare tutti coloro che piangono e soffrono...; soffrire per gli altri, sperare con gli altri che, forse, non si conoscono nemmeno, chinarsi su ogni capezzale dove un volto si disfà sotto la mano della sofferenza... ecco la vita del chirurgo. Donare agli altri la propria giornata, e, spesso, anche le notti, salire le scale marmoree dei palazzi ed entrare negli infimi tuguri della miseria più nera e più squallida; parlare ancora di speranza, quando già la speranza è morta... ecco la vita del chirurgo.

Ed è la più elementare e meno ornata interpretazione del verbo di Cristo: non si direbbe che abbiamo parlato di un sacerdote di Dio?

Il libro del Majocchi ingrandisce tutto ciò: in pagine, veramente superbe, ci trasporta con lui attraverso il lungo calvario di chi è riuscito a crearsi una fama che deve unicamente a sè stesso, e ci fa vedere come il medico, al contrario di tutti coloro che lo ritengono un insensibile, sia un'anima sensibilissima ad ogni dolore ed aperta ad ogni sofferenza; non si diventa tetragoni al dolore unicamente perchè si è sempre al suo fianco: sarebbe come diventare indifferenti verso una creatura amata perchè con lei si è divisa la vita o perchè ci ha fatto tanto soffrire. Non tutti i medici sono come quel medico, Gottfried Benn, che, essendo anche poeta, cantò, sia pure in modo potente ma non sempre non ripugnante, i cadaveri delle sale anatomiche.

Certe pagine di questa « Vita di chirurgo » si vorranno poi, rileggere: siano lievi e nostalgiche come quelle che evocano l'infanzia povera e la giovinezza non consolata che dallo studio; siano estremamente tremanti e fragili come quelle che fanno rivivere un lontano amore che si riuscì a vincere (« quando negli intervalli fra diversi interventi mi affacciavo alle ampie vetrate dell'anfiteatro clinico, e attraverso ai cristalli osservavo il panorama superbo delle Alpi della Savoia che incorniciavano l'azzurro del Lago Lemano, vedevo quegli occhi profondi, immaginosi, romantici, 'sognatori'... sentite quale angoscia mal celata, quale tremore non domato, prima di arrivare a quegli occhi?); siano esse potenti come quelle che evocano la folla dei pellegrini invocanti il miracolo della Signora di Lourdes (e come torna alla mente, qui, il nome di Zola)... Se per romanzo si intende un libro che si faccia leggere dalla prima pagina all'ultima senza una sosta, un libro che sappia far vibrare tutte le corde di tutti i sentimenti, che sia ad un tempo lieve e potente, chiaro e tumultuoso... pochi libri, come questo di Andrea Majocchi, si potrebbero chiamare romanzi. Perchè l'uomo ha scrutato e sondato profondamente nel proprio animo ed ha interrogato la propria coscienza: e sebbene si accorga e possa confessare a sè stesso, senza inutili modestie, di non essere stato inutile, non trova nel proprio cuore che un solo pensiero: quello di continuare ancora, fino a che la vita non si spezzi, a lavorare: vale a dire, a guarire, a sanare, a consolare.

Accettare il martirio anche, qualche volta, e morire serenamente, come il babbo dell'autore di questo libro.

Accettare le sofferenze più atroci anche, qualche volta, come qualche radiologo di cui è inutile fare il nome.

Eroismo, sì, ma, più spesso, sentimento del proprio dovere, cioè fede.

Quanti nomi di insigni chirurghi passano in questo libro, che ebbero la fede di Dio ed in essa morirono.

« Ed a me sembra che, quando, un istante dopo la morte... ».

Semplice e drammatico secondo le occasioni, sentite come narra la morte di una ragazza che s'era fatta operare per prendere marito: « Guardai in faccia al maestro: lo sconforto era dipinto sul suo viso; e i volti degli spettatori, che gremivano le gradinate e le tribune, erano impressi di terrore, d'ambascia, di disappunto. Il candido manto della morte si era posato sugli strumenti della scienza... Adagio, adagio, silenziosamente le tribune si sfollarono; l'anfiteatro si vuotò in modo lugubre, funereo. La giovine donna era là esanime... Non si sarebbe più sposata: un lenzuolo bianchissimo aveva sostituito il velo nuziale. Uscii a precipizio dall'aula. Nel corridoio della clinica, ansiosi, trepidanti, attendevano i parenti... ».

Un chirurgo ha scritto queste parole, traboccanti di tanta pietà e di tanto sentimento: un uomo che della carne conosce tutte le miserie e tutte le piaghe ha saputo commuoversi e comunicare agli altri la sua commozione!

E se veramente, come vuole Giovanni Papini, una buona critica dovesse essere una presentazione dei brani migliori del libro di cui si parla, quante pagine vorrei citare di questo libro; quelle dell'« angelo tutelare »: del tenente Bruno che sposa la sua soave infermiera e che ricordano qualche scritto del Duhamel (un medico anche questo); quelle in cui Smidt ricorda la tragica morte del suo assistente preferito, vittima del dovere; quelle che ricordano come la chirurgia abbia fatto trovare all'autore del libro la compagna fedele della sua vita; quelle che ricordano e risuscitano maestri insigni della grande arte sanatrice; quelle che... ma basta.

Vorrei però ricordare, se ciò non uscisse dal compito di queste brevi note, le pagine che impostano diversi gravi problemi: come quelle dell'aborto, o quelle sul segreto professionale; ma ciò ci porterebbe troppo lontano, e ci basta averne fatto cenno.

Gabriele d'Annunzio chiamò Andrea Majocchi « grande medico di piaghe, incomparabile maestro che imprigiona nei suoi ferri la volontà del miracolo e la luce della salvezza ».

Forse, proprio questo artista tanto lontano da tutto ciò che è pura e vera religione, ha saputo definire, nel medico, tutta la medicina: volontà di miracolo, luce della salvezza.

Perchè il chirurgo operando non pensa nè al suo nome nè a ciò che, in denaro ed in fama, gli farà guadagnare l'esito del suo lavoro: ma pensa unicamente, e dovesse anche compiere un miracolo, a salvare quella vita che a lui si è data, sofferente e trepidante, ed all'arte delle sue mani, sapienti e sagaci.